

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Enimont

GIANFRANCO BORGHINI

Dal momento della sua nascita ad oggi noi non ci siamo mai stancati di ripetere che l'Enimont (la società chimica sorta dall'intesa fra l'Enichem e la Montedison) rappresentava una grande opportunità (forse l'ultima) per la chimica italiana. L'intesa fra il gruppo pubblico e quello privato poneva fine (almeno sulla carta) alla lunga e devastante guerra chimica, segnava l'abbandono della fallimentare politica dei due poli, e consentiva quella unificazione delle forze che è indispensabile se si vuole davvero dare vita ad un grande gruppo chimico italiano.

Non si tratta di un obiettivo settoriale o di manie di grandezza. Si tratta invece di una vera e propria necessità nazionale. Il deficit di oltre 10 mila miliardi nella bilancia commerciale della chimica segnala infatti un declinamento della nostra struttura produttiva. È la spia cioè della sua incapacità a fornire in misura adeguata quei prodotti intermedi, a più alto contenuto tecnologico e più innovativi, che rappresentano la parte alta della moderna produzione chimica e che entrano come componenti decisive in quasi tutti gli altri processi produttivi. Essere dipendenti dall'estero per questo tipo di produzioni vuol dire accentuare il vincolo esterno in un punto che è strategico per l'avvenire del paese e per la qualità stessa del suo sviluppo. Per quanto se ne possa parlare male non si dovrebbe infatti mai dimenticare che la chimica - che certamente è una delle principali responsabili dell'inquinamento - dispone però anche delle tecnologie, del know-how e degli impianti necessari a creare quei nuovi prodotti e quei nuovi materiali dalla cui produzione e dal cui utilizzo dipende sempre di più la salvaguardia dell'ambiente. Uno sviluppo ecologicamente compatibile, quale noi lo rivendichiamo, ha perciò bisogno della chimica. Essere tagliati fuori dalla ricerca e dalla produzione chimica avrebbe conseguenze gravemente negative per il paese. L'Enimont era sorta precisamente con il compito di aggredire questo deficit e di rimuovere le cause strutturali della crisi della chimica italiana. La stessa soluzione data ai problemi dell'assetto proprietario (40% all'Eni, 40% alla Montedison e il rimanente 20% in Borsa), sdrammatizzando le questioni del comando e rendendo esplicito il carattere di società privata dell'Enimont, consentiva di porre in primo piano le vere questioni della chimica che sono quelle delle strategie industriali, della ricerca, degli investimenti e, soprattutto, quelle di gruppi dirigenti davvero qualificati e in grado di gestire una simile operazione.

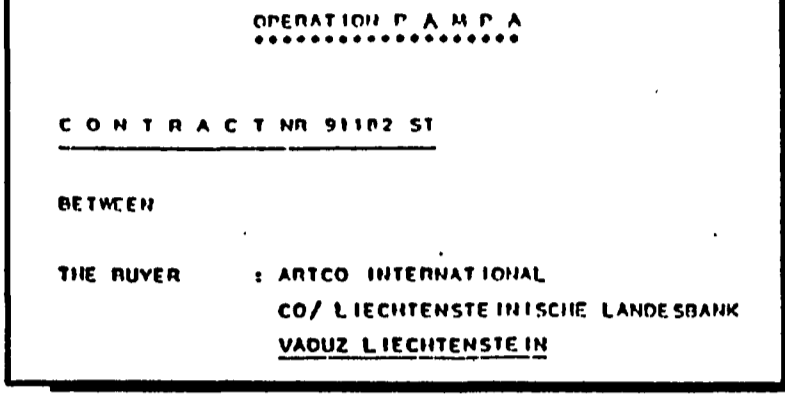
Tutto ciò però non ha funzionato. Nel volgere di pochi mesi la società è precipitata in una crisi dalla quale non appare in grado di uscire. Conta poco sapere di chi sono le maggiori responsabilità. Quello che conta, giunti a questo punto, è sapere se il governo, la Montedison e l'Eni ritengono ancora essenziale l'operazione avviata con l'Enimont e se intendono tentare un rilancio o meno.

Se, come noi pensiamo, si ritiene ancora essenziale quell'operazione, allora è necessaria una rinegoziazione dell'accordo che affronti contestualmente i problemi della strategia industriale, quelli della base produttiva del gruppo e quelli degli investimenti. Gli assetti proprietari che dovranno conseguire da questa rinegoziazione non dovrebbero stravolgere l'equilibrio preesistente fra l'Eni e la Montedison ma rifondarlo su basi di maggiore chiarezza. Una volta sciolti questi nodi di carattere strategico bisogna affidare il compito di gestire l'impresa ad un gruppo dirigente qualificato ed affidabile che garantisca tanto il socio privato quanto quello pubblico e il governo. Un gruppo che abbia anche una sua relativa autonomia e non sia soggetto ai ricatti e ai capricci dei vari azionisti. Il governo si era assunto il compito di sovrintendere alla rinegoziazione dell'accordo. A tale scopo si era costituita una apposita commissione di 4 ministri. Ma a tutt'oggi nessuno sa che cosa questa commissione abbia fatto. L'unica cosa certa è che mentre Gardini si muove con la tradizionale arroganza e pensa di risolvere con colpi di teatro (e di mano) complessi problemi di strategia industriale e di assetto societario, l'Eni appare come paralizzato e incapace di dare una risposta precisa da parte del governo. È evidente che in queste condizioni una trattativa non appare possibile e comunque non sarebbe una trattativa alla pari. Per questo è necessario che il governo si muova ed assuma le proprie responsabilità. Se il governo ritiene, come noi riteniamo, che si debba tentare un rilancio dell'Enimont allora deve muoversi per creare le condizioni che lo rendano possibile chiarendo bene al socio privato i limiti entro i quali tale intesa è possibile, ma anche i vantaggi su cui può fare affidamento. Nel caso invece il rilancio dell'Enimont non appaia possibile, allora tanto vale accelerare i tempi di un chiarimento e porre sia l'Eni che la Montedison nelle condizioni di potersi muovere liberamente sul mercato nazionale e internazionale. Per quanto ci riguarda non è questa la soluzione che auspichiamo. Ci auguriamo nell'interesse della chimica e del paese un rilancio dell'intesa e uno sviluppo dell'Enimont. Ma piuttosto dell'incertezza attuale e piuttosto che assistere a nuovi episodi di una mai sopita guerra chimica è meglio chiudere questo capitolo e cercare nuove vie per dare una sia pure parziale risposta a quelle necessità alle quali l'Enimont avrebbe dovuto rispondere ma che sino ad ora una risposta non l'hanno trovata.

L'«Internazionale fuorilegge»/2

1982. Storia di una «stangata» inglese che all'Argentina costerà la guerra delle Malvine

La P2 al mercato dei missili Exocet



Il frontespizio del contratto per l'acquisto dei missili «Exocet».

La P2 ancora viva e presente nelle grandi trame internazionali? Le rivelazioni di questi giorni su Gelli, la Cia e il delitto Palme hanno innumerevoli precedenti. Tra le carte del giudice Palermo c'è un episodio non abbastanza noto che rivela come più di un anno dopo lo scandalo della P2, uomini della loggia di Gelli

ancora tramassero sullo scacchiere internazionale. E' un generale argentino, uomo di fiducia del burattinaio di Arezzo, a trovare nel novembre 1982 sul «mercato nero» 52 missili Exocet per vincere la guerra delle Falkland con la Gran Bretagna. Ma c'era sotto una trappola dei «servizi» inglesi...

VINCENZO VASILE

ROMA. Alla fine della sua inchiesta nell'84, dopo 4 anni di lavoro, il giudice Carlo Palermo ormai doveva averci fatto l'abitudine: cominciare dalla fine. E leggere per primi gli ultimi articoli dei contratti di compravendita che andava sequestrando negli «insospettabili» uffici dei servizi internazionali delle armi. Immacabilmente tra quelle righe conclusive saltava fuori una clausola intitolata: «Segretezza». Nel caso che ci interessa - è un contratto firmato a Zurigo il 10 novembre 1982 - è l'articolo 13 quello che impone all'acquirente di «fare un uso strettamente riservato di ogni informazione e conoscenza risultante da questo contratto. Per ragioni di sicurezza e segretezza sarà necessario stipulare un contratto/fattura pro forma con lo stesso numero di contratto per uso ufficiale come lettere di credito, comunicazioni bancarie, eccetera. Questo contratto/fattura profoma non ha assolutamente altra validità che quella sopra menzionata. L'unico contratto valido è questo contratto, e i suoi termini».

Di che merce si parla? La «fattura pro forma n. 91182 ST» è relativa a 52 attrezzature per trivellamento 34/4, ciascuna completa di fresa, trivelle, brocche, punte da trapano, aste motrici, piatti girevoli, collari di centramento a controllo numerico, pompe alternative, giunti girevoli, cunei di deflessione, turbine a motore idraulico. Di vero c'è solo il numero, cinquantadue. Non di trivelle si tratta. Ma di missili Exocet. Proprio quelli con cui l'aviazione argentina era appena riuscita ad affondare quattro navi mercantili che aveva riempito

di enasi i bollettini del comando militare di Buenos Aires: il cacciatorpediniere «Sheffield» era colato a picco il 4 maggio 1982, il mercantile «Atlantic Conveyor» aveva seguito la stessa sorte il 25 maggio, la portaerei «Invincible» era stata colpita in barba al nome scritto sulle fiancate il 30, un altro Exocet aveva colpito in fondo al mare dell'arcipelago con il «Glamorgan» l'11 giugno.

Leggendo queste carte si scopre che la nuova, massiccia, fornitura, che avrebbe potuto essere decisiva per capovolgere le sorti del conflitto in favore degli argentini, veniva gestita da un uomo della loggia P2, rimasto in servizio effettivo malgrado il gran clamore che anche in sede internazionale era stato provocato dalla scoperta delle attività di Gelli in Italia.

Bisogna far attenzione alle date. Siamo in piena guerra delle Falkland, nel novembre 1982. Già venti mesi dopo la scoperta degli elenchi di Gelli. Nella lista di Castiglioni Fihocchi segnata colta lettera di codice «E», (effettivo), fascicolo del «gruppo centrale», è compreso il nome di Carlos Alberto Corti, un generale di corpo d'armata che ha la tessera P2 numero 1857, ed è stato affiliato il 24 maggio 1978. L'alto ufficiale fa parte della cerchia più solida e provata di «fratelli di cui il burattinaio di Arezzo si è circondato in Argentina, paese di cui è rappresentante diplomatico addetto alle attività commerciali. Il «gruppo centrale» è formato da piduisti che rispondono a lui direttamente. Anche il generale Corti si occupa di commerci. E che commeri? Era proprio Corti a trattare la fornitura degli Exocet.

In un telex agli atti dell'inchiesta la Banca nazionale argentina, sede di Parigi, infatti, fa sapere al Credito svizzero, filiale di Chiasso: «Noi, Bna Parigi, vi informiamo che il sig. Carlos Corti, capo della sottocommissione navale argentina in Francia, può impegnarsi per l'acquisto di materiale, per un importo massimo di 40 milioni di dollari Usa, e questo per un periodo di 7 giorni a partire dal 7 luglio 1982 incluso fino al 13 luglio 1982 incluso, saluti per la Bna Parigi, R. Padovani».

La P2, stando ai giornali dell'epoca, sembrerebbe sgominata; già è in atto una campagna volta a far apparire Gelli e soci innocui personaggi da operaia. Ma la lettura del contratto per i 52 missili svela che la malappiata continua a prosperare. Vediamo di che si tratta. Nel gergo dei trafficanti si chiamava «operazione Pam-pa», e recava il numero 91182 St. Acquirente risulta la società «Arco international» che si appoggia alla Banca nazionale dei Liechtenstein con sede a Vaduz. Venditrice, la «Kratos Establishment», con eguale sponda bancaria. Ed i contraenti autorizzati a sottoscrivere i documenti sono, per l'acquirente, un «dot. Martin Loois» ed un «sig. Richard Aschbach»; per il venditore, il «dot. Glauco Parle» ed il «sig. Carlo Bertoni». E proprio Parle, uno dei personaggi chiave dell'inchiesta di Palermo, a spiegare al giudice alcuni segreti cruciali del marketing delle armi. Chimico, inventore, esperto di missilistica, sedicente agente dei servizi Usa, questo ex ufficiale della marina militare, appena scattato le manette ai polsi, dichiara di lavorare da almeno 15 anni per la Foreign Technology Division della Nsa, la Na-

tional Security Agency, un servizio segreto statunitense. Spiega che i governi preferiscono, in materia di trattative per l'acquisto di armi, al rapporto diretto, «canali privati», e che in questo ambito circolano colossali tangenti. Tra i documenti sequestrati da Palermo nell'ufficio di Parle, ne saltarono fuori, come è noto persino alcuni che riguardavano la trattativa per la vendita di tre bombe atomiche. Meno noto l'affare delle Malvine, che - spiega Parle - nascondeva una sofisticata trappola del controspionaggio inglese ai danni delle autorità argentine: «Preciso che accanto alle operazioni per fini commerciali ve ne sono altre finalizzate a diversi obiettivi e che si inseriscono più specificamente nell'attività di controspionaggio. Ad esempio, quando avviene l'operazione per la fornitura di missili Exocet, fallita con l'incontro in Parigi per l'infiltrazione dei servizi inglesi, si trattava di un tipico intervento per bloccare una eventuale fornitura di Exocet all'Argentina, pur essendo tutta l'operazione impostata su una assoluta credibilità commerciale. Quell'operazione nacque in quanto era in corso la guerra delle isole Malvine. Preciso che la fabbrica degli Exocet, l'Aerospa-tiale, con sede in Parigi, ha una produzione mensile limitatissima ed ha una lista di prenotazioni e cioè di ordini lunghissima. Quindi per rendere credibile l'operazione era necessario che si facesse ritenere agli argentini che una determinata partita di missili stesse per essere consegnata ad un acquirente che era disposto a cederla all'Argentina a prezzo di mercato nero, e quindi più alto, due o tre volte quello ufficiale. Ciò in quanto era intenzione degli inglesi vedere chi erano le persone interessate a trattare tale partita da una parte e dall'altra». Il ruolo di Parle avrebbe dovuto essere quello di consulente tecnico per garantire agli argentini che si trattava dello stesso tipo di missili già andati a segno. «Io venni in tale operazione richiesto dall'Allower per conto del venditore e da tale Dutcher per conto del compratore. L'ammiraglio Corti ed il capitano Testa erano i sovvenzionatori della trattativa che stavano dietro il Dutcher». A luglio il gruppo si riunisce all'Hotel Hilton di Orly, sta tre giorni in attesa. Il «venditore», accompagnato da un misterioso «Vicenza Villa, tedesco di Amburgo» s'incontra, infine, con l'acquirente nella stanza di Dutcher. Ed il trucco viene alla luce. «Quando scesero l'Allower se ne andò e il Dutcher venne da noi scovandolo dicendo: «I missili non ci sono». L'episodio finì lì. Io poi venni a sapere che l'episodio era stato creato ad arte dagli inglesi». I libri di storia non lo diranno, ma fu anche in quei corridoi di albergo popolati da faccendieri di ogni rima e sotto l'immane ombra della P2, che gli argentini persero la guerra.

Intervento

La questione socialista? L'abbiamo sepolta sotto il sonno della nostra autonomia critica

GIUSEPPE CHIARANTE

È mia impressione - confermata, indirettamente, anche dalle voci contraddittorie circa un appello unitario cherebbero in preparazione - che nel dibattito che in vista del XX Congresso è praticamente già in corso nel nostro partito non si sia fin qui data, al di là delle polemiche, un'attenzione adeguata alla questione socialista. Eppure è evidente per tutti (o almeno dovrebbe esserlo) che proprio tale questione è destinata ad essere, in un modo o nell'altro, uno dei punti di prova fondamentali per la nuova politica avviata con la svolta del 12 novembre.

Mi rendo conto, naturalmente, che dietro le reticenze nell'affrontare più esplicitamente il problema del Psi c'è il fatto che su tale tema vi sono forti dissensi non solo tra maggioranza e minoranza, ma anche (e in modo assai marcato) all'interno della maggioranza. Ma l'esistenza di dissensi non è un buon motivo per rimuovere un problema o per affrontarlo solo taticamente: al contrario dovrebbe indurre - tanto più se si considera l'importanza del tema - a un impegno assai maggiore di analisi, di ricerca, di confronto. E anche per questo che ho avvertito la necessità di scrivere questo articolo.

Vi sono per lo meno tre ragioni fondamentali che assegnano alla questione socialista un ruolo del tutto particolare nel quadro della nuova politica proposta a novembre e confermata dalla maggioranza del congresso di Bologna. La prima ragione è che se si indica come obiettivo quello di sbloccare la situazione italiana e di costruire un'alternativa all'assetto di potere imperniato sulla Dc e sul suo sistema di alleanze, ci si imbatte inevitabilmente nel problema dei rapporti col Psi. Ciò non significa - certamente - che il Psi esaurisca l'area delle forze cui rivolgersi per costruire nuovi rapporti unitari a sinistra e per fare avanzare in questo modo una politica di alternativa. Anzi, in certo senso si proprio vero l'opposto: ossia che l'area di sinistra è oggi, non solo in Italia, estremamente variegata e articolata; e che, del resto, l'affermazione di un'alternativa ha bisogno anche del concorso di altre forze democratiche e riformatrici, che non rientrano nella tradizionale categoria di «sinistra».

Ma tuttavia incidere sulla collocazione del Psi rispetto alla Dc e all'attuale schieramento di governo resta - senza dubbio - un nodo di importanza decisiva per creare le condizioni di una svolta nel governo del paese. La seconda ragione è che proprio la proposta di Occhetto di cambiare nome al Pci e di collocarlo in un'area socialista o socialdemocratica, ha posto in modo tanto più urgente e pressante il problema di ridefinire i rapporti col Psi. Infatti, finché l'identità del Pci era ancora pur con tutte le innovazioni che già sono state introdotte o che si può proporre di introdurre) al fatto di essere un partito comunista, la questione socialista poteva più agevolmente essere imposta - senza timori di subalternità - in termini di confronto e di alleanza. Ma quando invece l'aspirazione è di riqualificarsi come una forza di area socialista, diventa assolutamente indispensabile precisare meglio cosa le analogie come le differenze tra Pci e Psi. E non mi pare che per fare il punto su analogie e differenze possa bastare il richiamo alla «coerenza riformista» di cui parlano Macaluso e Napolitano nell'articolo apparso sabato sull'«Unità».

La terza ragione, infine, è che la più recente politica del Psi è diventata, negli ultimi tempi, un vero e proprio segno di contraddizione per le forze della sinistra italiana. Di ciò sono una conferma anche le polemiche suscitatesi, ai margini del dibattito sulla «Costituente comunista», da certe prese di posizione di esponenti della cosiddetta «sinistra dei club». Si tratta - come è noto - di prese di posizione indubbiamente molto aspre. Personalmente non ho mai avuto (e credo che ciò sia conosciuto abbastanza diffusamente) troppe simpatie per Craxi o per il craxismo. Ma, però, avrei detto o scritto - e mai mi sognerei di dire o di scrivere - ciò che invece ha esplicitamente affermato, per esempio, Paolo Flores d'Arcais: ossia che Craxi e il craxismo sono oggi la «nuova destra» e debbono dunque essere considerati come una forza del tutto estranea ed anzi avversa a una sinistra rinnovata. Anche l'estremo - nell'area complessiva della sinistra - di posizioni tanto divergenti è un segno delle difficoltà di fare dei consistenti passi avanti senza affrontare in modo più approfondito la questione socialista.

Ma come affrontare, dunque, tale questione? Credo che proprio il manifestarsi di valutazioni così differenziate indichi la necessità di evitare sia i diplomaticismi accomodanti, sia - per contro - le affrettate demonizzazioni; e di ancorare invece l'analisi all'esperienza oggettiva di quello che sono stati e sono, in questi anni, il socialismo italiano e più in genera-

le quello europeo. Anche i dati specifici della tradizione e della situazione italiana hanno certamente il loro peso. Ma è un fatto che, anche fuori d'Italia, nell'ultimo decennio tutta una parte delle forze socialdemocratiche (in particolare il cosiddetto «socialismo mediterraneo», ma in diversa misura anche quello del Centro e del Nord Europa) ha mostrato di ritenere - anche basandosi su dati di indubbio rilievo, come la crisi delle esperienze di Stato sociale ad Ovest, il collasso dei regimi di stato sovietico ad Est - che la sola concreta possibilità per una forza di sinistra e riformista fosse, in questa fase, quella di partecipare al governo dei processi di modernizzazione e di ristrutturazione capitalistica: al fine sia di temperarne le asprezze, sia di stimolarne il possibile dinamismo. Del resto, orientamenti ideologici di questo tipo (cioè la persuasione che ormai il vero problema politico sia il «governo» dello sviluppo capitalistico) non hanno mancato di trovare consensi - come è noto - anche nel nostro stesso partito: non c'è dunque da stupirsi, per diversi anni e a tutt'oggi, essi sono stati dominanti in campo socialista.

Ma se così stanno le cose, è chiaro che non possono dare grandi risultati né denunce di tipo moralistico sullo sfruttamento del potere di coalizione, o sulla spartizione delle posizioni di comando, o sulle bramosie della «nuova destra»; né, d'altro lato, atteggiamenti di rassegnata sottomissione a un'ipotesi che negherebbe la stessa ragion d'essere di ogni possibile sinistra di opposizione. Ciò che serve, invece, è un confronto strategico che abbia più ampio respiro e che si sviluppi attraverso un'iniziativa più graduale e articolata: sollecitando in particolare la riflessione sui tanti problemi rimasti irrisolti e sulle tante contraddizioni che sono state inasprite dalla ristrutturazione capitalistica di questi anni; stimolando tutta la sinistra a una visione non acritica dei processi di modernizzazione in atto; riportando al centro dell'attenzione le grandi questioni che su scala mondiale sono diventate sempre di più un oggetto di angosciata inquietudine, del fosco sempre più profondo fra il Nord e il Sud del pianeta alle minacce per l'equilibrio ecologico e per l'esistenza stessa della civiltà umana.

Non si può certo dire che un confronto strategico più impegnato - su questi e su altri temi - sia stato favorito dal nuovo corso avviato con la svolta di novembre; né per quel che riguarda il Pci né per quel che riguarda gli settori della sinistra (i verdi o i gruppi cattolici, per esempio) che non a caso non sono stati coinvolti nel nostro dibattito. Al contrario tale svolta ha esaltato quegli aspetti della politica che si risolvono nella manovra tattica, nelle operazioni di vertice, nell'effetto spettacolo: esattamente il contrario di quell'approfondimento che sarebbe indispensabile per aprire alla sinistra nuove prospettive e mettere in moto un processo unitario.

Anche sui rapporti tra Pci e Psi gli effetti sono stati tendenzialmente negativi, almeno per il nostro partito. Al di là degli accostamenti tattici, al di là degli appelli generici all'unità, di cui si è parlato e si parla, è generalmente prevalsa - nei settori cosiddetti centrali - la tendenza a motivare con la moltiplicazione delle frizioni e delle polemiche e con l'uso strumentale di una certa demagogia anti-socialista (in verità piuttosto scoperta e grossolana) il mantenimento di un ruolo di opposizione nonostante la proposta di abbandonare il nome comunista; e per risposta si è avuta, nei settori più tradizionalmente riformisti, una spinta sempre più evidente ad accordarsi abbastanza passivamente alla proposta craxiana dell'«unità socialista». Abbiamo così assistito, e assisteremo, a una permanente oscillazione tra due poli che sono, per l'«Unità», entrambi ineliminabili.

Nell'uno e nell'altro caso, infatti, ciò che rischia di andare irrimediabilmente perduto (e c'è da disperarsi, se si pensa al valore del patrimonio morale e intellettuale che viene così disperso e distrutto) è quell'autonomia critica che per tanti anni era stata un peculiare punto di forza dei comunisti italiani. È possibile fare qualcosa per arrestare questa deriva, per inventare una tendenza che ci sia portante verso un ripensamento del nostro partito, ancora oggi c'è la possibilità di fermare la caduta: rivedendo a tal fine l'errore iniziale di un'impostazione improvvisata e venticistica, priva di serie basi politiche e culturali. Ma è una correzione che occorre realizzare finché si è in tempo; e dunque proprio in questo momento. Ossia prima che con l'apertura della fase congressuale vera e propria il partito si inoltri su un piano inclinato al termine del quale minacciano di esserci - contemporaneamente - la disgregazione organizzativa, il declino elettorale e la subalternità politica.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'«Unità» non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Sabato 7 luglio il Corriere della sera ha dedicato mezza pagina delle sue «cronache italiane» ad un'intervista rilasciata dall'ex bandito Pasquale Sciorlino, cognato del più famoso Salvatore Giuliano, ucciso 40 anni fa, autore della strage di Portella delle Gelle. Il servizio il 1° maggio 1947. Il servizio con l'intervista di Felice Cavallaro, corredata di foto, ha un titolo su tutta la pagina che dice: «Il patto col Pci saltò, poi ci fu la strage». Nel sommario si chiarisce che era stata stipulata un'alleanza tra il bandito Giuliano e gli indipendentisti di Varvaro e il blocco del popolo di Girolamo Li Causi. Patto non rispettato da quest'ultimo e quindi la strage. Ma chi è Girolamo Li Causi, il colosso di i banditi? Faccio un accenno biografico per i giovani. Proprio ieri ho letto sull'«Unità» una bella lettera della compagna Milva Degli Espositi di Casalecchio sul Reno (Bologna) che a proposito di Teresa Noce scrive: «Quan-

do ho ricevuto l'invito a partecipare alla giornata di studio ero perplesso perché, per quanto cercassi di ricordare chi era Teresa Noce, non mi veniva in mente». A molti non verrà in mente chi era Girolamo Li Causi. Era un siciliano, un intellettuale, nato a Termini Imerese nel 1896, che aveva studiato economia a Venezia dove aveva diretto la Camera del Lavoro. Li Causi, socialista, con Serrati aderì al partito comunista nel 1924 e lavorò con Gramsci alla redazione dell'«Unità», nella clandestinità disse il centro interno. Arrestato scontò 15 anni di carcere e confino con impareggiabile dignità. Membro del comitato di liberazione nazionale nella Resistenza, rientrò pericolosamente in Sicilia nell'estate del 1944 per costruire e dirigere il partito. Dal settembre di quell'anno, a Villalba, in provincia di Caltanissetta, patria del capo della mafia siciliana, Calogero Vizzini, mentre Li Causi teneva un comizio i mafiosi spararono e lanciarono bombe a mano ferendolo ad un ginocchio. Io, che con Michele Pantaleone e altri compagni quel giorno ero con lui, posso testimoniare il suo coraggio, la sua fermezza, il suo esempio quando, ferito, restò in piedi sul tavolo dal quale parlava indicando a tutti la strada della lotta a viso aperto alla mafia. Li Causi non fu solo un eminente dirigente comunista, ma un vero capo del popolo siciliano di cui conoscevo l'anima e la storia. Quest'uomo che è nella leggenda della Sicilia e del coraggio è

stato sfigurato, nel servizio del Corriere, dove appare non solo come uno che trattava con Giuliano ma come un vile che, informato dell'agguato a Portella, non partecipò al comizio e non informò i compagni ignari di quanto li aspettava. Miserabili. Altre infamie si dicono nei confronti di Antonino Varvaro che ebbe il coraggio di rompere, in un momento cruciale, col movimento separatista e di condurre una battaglia autonomista con Li Causi e i comunisti. Pasquale Sciorlino nell'intervista al Corriere, dice che nel 1947 Li Causi avrebbe incontrato

Giuliano il quale per la campagna elettorale del blocco del popolo avrebbe assicurato «propaganda, mezzi di trasporto, soldi, alberghi e ristoranti... ma serviva denaro. Così fece dei sequestri per procurarsi». In compenso Li Causi, «vinte le elezioni, avrebbe garantito libertà per sé e i suoi». Mi sono chiesto come fa un giornale come il Corriere a ripescare questa melma. Infatti il giornale di Stille non ha nemmeno l'attenuante di far dire a Sciorlino cose nuove. Non è uno scoop. Queste cose le ha dette molti anni fa e

fu sbugiardato dalla commissione Antimafia che in quel tempo svolgeva un'inchiesta sul banditismo in Sicilia. Il Corriere dovrebbe sapere che quando l'onorevole Scelba fece in Parlamento un incauto accenno alle «collusioni» di Li Causi, questi chiese e ottenne una commissione parlamentare che, costituitasi con la presidenza di un uomo come Bergamini, all'unanimità riconobbe il limpido agire del dirigente comunista. E quindi in Parlamento Scelba era stato bollato come mentitore. Il Corriere sa invece che al processo di Viterbo contro la banda di Montelepre fu accertato, in sentenza, in anni difficili per la giustizia, che collusi con Giuliano erano stati gli ispettori di polizia Messina e Verdiani e il procuratore generale Pili i quali incontravano Giuliano e con lui banchettavano, prima o dopo l'assassinio di carabinieri e militanti comunisti. Il Corriere sa che Giuliano fu attirato in una ca-